

# Un Dante di massa e un Dante *ex cathedra*. Considerazioni sul *Danteum* di Martino Marazzi

Paolo Cherchi  
University of Chicago



Il Dante che Martino Marazzi studia in questo originalissimo libro (*Danteum. Studi sul Dante imperiale del Novecento*. Firenze, Cesati, 2015, pp. 176) è quello “imperiale” nel senso letterale e nel senso figurato. Nel primo senso è quello che riguarda il teorico dell’Impero come forma suprema e ottima di governo, e nel secondo è quello del Dante che “domina” da “gran signore” i saperi e i valori dell’universo. Nessun altro autore come Dante, e nessun altro libro come la *Commedia* ha creato un immaginario e un universo letterario paragonabile a questa inesauribile fonte di ispirazione e di riferimento, nessun altro autore o libro ha cifrato “tutto” ciò che si può ridurre in forme simboliche e in aspetti del quotidiano. Ma non è stato sempre e ovunque così. Il Dante spiccatamente “imperiale” di M. è quello di un certo Novecento italiano e di una buona parte dell’Ottocento e del Novecento statunitense, due momenti su cui si concentra l’attenzione di M. Non sono due momenti scelti a caso perché entrambi consentono uno studio singolare anche dal punto di vista teorico della *Rezeption* in quanto nell’un caso e nell’altro esistono due tipi di ricezione: uno che possiamo dire di “massa” e un’altra decisamente e tradizionalmente accademica; e si tratta di vedere come e in che misura queste due forme convivano arricchendosi reciprocamente oppure ignorandosi. Il loro rapporto è diverso da quello tra forme “popolari” e forme “colte” che di solito si risolve indicando le prime come fenomeni degradati delle seconde, mentre la nozione di “massa” implica anche quella di “pressione” politica e culturale. Non mi risulta che ci sia mai stato prima uno studio impiantato in termini così nuovi.

Il libro – e dunque il primo capitolo “*Danteum. Da Roma a Revensbük*” (p. 15-86) – si apre con questa frase: “Amelia Sala Valdameri giunge nel campo di concentramento di Rewensbrük l’11 ottobre 1944”, quindi con un *incipit* narrativo che sorprende i lettori i quali si dispongono a leggere un saggio su Dante. In effetti Martino Marazzi è anche un romanziere (autore tra l’altro di *La finta*, Cuneo, Nerosubianco 2015), ma non è ciò che in questo caso intende far valere, quanto immetterci attraverso una persona “vera” e un’esperienza

personale in una storia complessa di dimensioni nazionali e anzi internazionali. Presto si capisce che questa signora è la moglie di Rino Valdameri, un avvocato che occupò cariche politiche e culturali di grande rilievo durante il periodo fascista e che riuscì a mettere in contatto gli architetti Giuseppe Terragni e Pietro Lingeri con Mussolini e caldeggiò il progetto architettonico del Danteum, un grandioso monumento che sarebbe dovuto sorgere a Roma nei Fori Imperiali in omaggio a Dante assunto come simbolo dell'italianità. La signora Amelia era rimasta vedova, e finì in campo di concentramento fra i prigionieri politici non perché fosse anti-fascista ma perché pare fosse stata amante di Badoglio, il quale, dopo essere stato *pars magna* della gerarchia fascista, firmò l'armistizio con gli alleati: di conseguenza la sua amante, la signora Amelia Valdineri, diventava persona "non grata" per il regime di Salò e per i nazisti. Una storia dunque del tutto marginale e non si capisce perché tocchi a lei aprire il libro. Chi, però, continua a leggere il capitolo non può non ammirare la strategia storico-narrativa di questa che in realtà è una "microstoria" nel senso delle *Annales*, e in quanto tale riesce a dare il senso e la dimensione "umana" della storia che rimane sempre leggermente astratta quando tocca i macro-registri della grande politica e dei grandi movimenti e non lascia percepire il modo in cui la storia viene vissuta. Il primo capitolo, dedicato per intero al Ventennio, è la storia del progetto del Danteum. E attorno a questo tema centrale Marazi fa vivere tutta una civiltà o, se si preferisce, una "cultura". In modo sapientissimo l'autore ricrea una trama fitta in cui si annodano interessi economici, mire politiche, teorie estetiche, vite di persone e un numero di eventi che coinvolgono le masse e le accademie. Una regia lucida e impegnata ricrea un panorama continuamente mosso in cui gli studi danteschi nati in seno all'accademia tradizionale producono un Dante che quasi veste la camicia nera, leggendo magari le figure del Veltro come anticipatrici del Duce che il destino avrebbe finalmente mandato all'Italia per liberarla dalla schiavitù del capitalismo e proteggerla dal bolscevismo. È impossibile dividere ciò che è tipicamente un fenomeno di massa politica da quello che invece sembra avere il rigore dello stile accademico, e questo perché se cambia lo stile non cambia il tono e non cambia il contenuto, e pare che fra massa ed élite accademica esista un cordone ombelicale attraverso il quale passa la linfa di quella "italianità" che nutre agitatori di massa e paludati accademici. La dantistica del Ventennio legge le idee politiche di Dante come un'esortazione a porre a guida del mondo l'intramontabile grandezza di Roma. Marazzi sa benissimo che questa mitologia del Dante profeta e nume dell'Italia e guida del mondo non nasce nel Ventennio, perché ha le sue radici nell'essalzione risorgimentale dei Foscolo e dei Mazzini, ma sa anche che durante il Fascismo quella mitologia mette in moto una macchina mostruosa per realizzarla. È questa la mitologia che sta alla base del Danteum, l'espressione materiale di

quell'ideologia imperialista e razzista, di quella politica di sopraffazione che si nobilita facendosi scudo della grandezza di Dante visto come profeta del fascismo e del suo Duce. Una cultura di massa che stimola l'accademia a trovargli i documenti per farlo, e una cultura accademica che fa proprie le aspirazioni di quelle masse per essere in sintonia con i tempi. Ma non è tutto ciò che Marazzi ci presenta con una narrativa che ha una documentazione eccellente. Infatti il tutto è documentato con ricerche addirittura d'archivio e col sussidio di qualche intervista, con un rigore filologico eccellente; ma soprattutto lievitato da una rettitudine morale che rifugge dai toni predicatori che sarebbero stati scarsamente efficaci. *Sunt lacrimae rerum*. I protagonisti di questa grande avventura che vede coinvolti in misura centrale o marginale tanti personaggi, sono spesso seguiti secondo il criterio della "microstoria" perché la storia dopo tutto è giudice e giusta e la *hubris* viene punita. Apprendiamo che il progetto del Danteum venne sospeso a causa della scoppio della guerra, e Terragni fu mandato al fronte russo dove poté osservare spesso direttamente o almeno in vicinanza molto stretta gli eccidi perpetrati specialmente contro gli ebrei (Bebyar) e per il nostro architetto – da quanto apprendiamo dalla sua corrispondenza e dai suoi diari – questi stermini rappresentano il trionfo delle idee imperiali di Dante, della superiorità di Roma per grazia di Dio. Per la signora Amalia, invece, Dante diventa una possibile lettura salvifica contro gli orrori del campo di concentramento, e i versi che riesce a memorizzare o a raccogliere dalla memoria altrui restituiscono a Dante quel senso di *humanitas* che abbiamo imparato a conoscere dalle testimonianze di Primo Levi quando anche lui in campo di concentramento, trova la forza di sopravvivere ricordandosi l'Ulisse dantesco, e sente di "volare" con lui: è quella stessa umanità che gli architetti del Duce hanno distorto a finalità fino ad allora ritenute impensabili. Eppure anche in questa duplice possibilità si deve apprezzare lo "imperialismo" di Dante la cui grandezza offre materiali di supporto a tutti gli uomini, sia a quelli di buona volontà che a quelli di volontà perversa. La scelta che si può fare non dipende *a parte obiecti* ma è tutta *a parte subjecti*. È il destino della grandezza, specialmente di un tipo di grandezza "encyclopedica" come quella di Dante, che non può sottrarsi alla strumentalizzazione. E lo si verifica con il fatto, messo in rilievo da Marazzi, che la catastrofe di quel Ventennio non ha lasciato tracce nella fortuna di Dante che ha ripreso la sua vitalità normale dopo la guerra. Il segreto della fortuna di Dante, a parte la sua grandezza artistica, si deve alla sua identificazione con l'Italia, un fattore che sa renderlo italiano *par excellence* e che rende dantisti gli italiani in qualsiasi parte del mondo essi si trovino.

Lo vediamo nella seconda parte di questo libro che ci porta fuori dall'Italia ma sempre in mezzo ad italiani: nel continente dell'America del Nord, e più specificamente negli Stati Uniti (*Brother Dante. Rappresentazioni dantesche tra*

*gli italiani d'America*", pp. 87-126). Qui la cultura di massa è indirettamente responsabile della "dantologia" che l'accademia americana ha sviluppato in modo singolarissimo. Bisogna subito dire che l'equivalenza Dante/Italia è un fenomeno che caratterizza la fortuna di Dante negli Stati Uniti. Qui, addirittura, forse più che in Italia, Dante è un fenomeno "di massa" nel senso che se di "masse" vere e proprie non si può parlare giacché il volume non lo consente, è anche vero che la compattezza di questa massa è superiore a quella che si può osservare in Italia. E questo perché Dante è il companatico che gli Italiani si portano dietro quasi come una carta d'identità, già ancor prima che i milioni di emigrati si impiantino in terra americana. Marazzi cerca, e con successo, di identificare quel *quid* del Dante "italoamericano", quel tratto che accomuna le diverse fasi e le varianti per cui passa la ricezione italo-americana di Dante, ricezione che in realtà comincia come "importazione" e che poi prende la forma di una memoria da proteggere perché serve a costruirvi attorno un'identità etnica e nazionale. Pertanto un *quid* che si trasforma e si strumentalizza, e Marazzi ne segue la storia con pennellate che non possono indugiare a descrivere vasti affreschi perché può concedersi solo il tratteggiò di linee essenziali; eppure proprio grazie a questa lucida essenzialità egli coglie la dinamica, il vettore e il senso di questo "fratello Dante". Il dantismo italo-americano non ha un percorso omogeneo o uniforme, ma rimane una presenza costante grazie anche alla sua flessibilità, prestandosi ora ad essere strumento di patriottismo ora di ribellione sociale, e comunque sempre motivo di orgoglio e cifra di un'identità nazionale. Questo dantismo di massa "concresce" con il quello di matrice accademica anglo-americana ma poi ad un certo punto si incontrano per dar vita a quel fenomeno vistosissimo che M. chiama la "dantologia" americana.

Nell'Ottocento esiste un Dante *à nous*, come direbbero i francesi, un Dante che gli italiani sentono come loro; esiste un Dante "ghibellino" che gli esuli come Botta e Mazzei propongono come antesignano degli Washington e dei repubblicani americani; ed esiste una dantistica accademica dei Longfellow e dei fondatori della rivista *Dante Studies* (1882) che si sviluppa indipendentemente dal culto degli italo-americani. Di queste tre la prima tendenza finirà per dare il colorito al dantismo americano del Novecento. Gli emigrati italiani, spesso analfabeti, fanno di Dante una specie di bandiera, e quel poco di letteratura che riescono a creare tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento si nobilita adornandosi di qualche citazione dantesca. Il fatto che Dante sia un poeta "di casa" si può dedurre anche dall'uso comico che ne fanno alcuni scrittori di modestissimo livello operanti nel secondo Ottocento e che Marazzi quasi "scova" con una mirabile conoscenza di quel mondo: il "comico" in questi casi non è irrisione bensì segno di "familiarità". Comunque nel complesso è verissimo quanto osserva Marazzi, cioè che il culto per Dante deve molto in quel riconoscersi nell'immagine del Pellegrino e dell'esiliato che

solca il mare alla volta di terre felici. La *Commedia* sembra scritta per raccontare sotto metafora il viaggio e l'esilio degli emigrati, e questa immagine che ha del profetico e del messianico incontra il favore anche dello spirito americano, e in quanto "viaggiatore di infiniti" Dante suscita l'interesse di autori come Pound e Eliot, autori che elevano la *Commedia* al livello sacrale di una rivelazione e sentono per lui un'affinità intellettuale ed emotiva che solo può sentirsi per chi illumina in modo solare nodi del sapere e dell'essere. Questa nozione che la *Commedia* e Dante siano *magistri vitae* e un universo infinito aperto ai nostri sondaggi è un anello che alla fine renderà possibile il contatto dell'amore "di massa" per Dante e la disciplina accademica che sarà la "dantologia". Entrambe forme d'amore condividono la nozione che Dante sia "vero" nel senso che lo sono tutte le cose sacre.

Il Dante italo-americano non solo è il simbolo dell'identità nazionale, ma stimola imitazioni che molto spesso si limitano alla ripresa di toni magari per rivendicazioni socialisteggianti (Giovannitti) o per esaltazioni di un primato nazionale (Carnovale), ma qualche volta come ispirazione morale come in autori di notevole valore come quella di Eugenio di Donato nel cui romanzo *Christ in concrete* (1938) è palpabile la presenza di Dante non solo in alcune immagini ma anche nel tono religioso che si interroga sui fini ultimi, sui disegni della Provvidenza. La seconda guerra mondiale non consente più che Dante venga strumentalizzato per decantare la grandezza dell'Italia e il suo ruolo nei destini del mondo: l'esito della guerra ha distrutto e perfino ridicolizzato idee e pretese simili. Si apre così una nuova fase in cui il dantismo italoamericano viene fatto da accademici quali Tusiani e Ciardi. Giuseppe Tusiani dedica a Dante tantissimi lavori sia come traduttore che come critico e scrittore. Il suo contributo maggiore è quello del traduttore, anche se le sue idee sulla religiosità di Dante e la nozione che questi rappresenti il simbolo del cristianesimo non sono prive di valore in un ambiente che dopo Singleton chiede al Poeta una robustezza ideologica e militante non tenuta prima nel dovuto conto, e in generale è molto "italoamericana" la vicinanza emotiva alla personalità di Dante che Tusiani non nasconde. Un altro grande traduttore è John Ciardi la cui "italianità" consiste nel rendere l'originale in un linguaggio inglese "parlato" e vivo che si allontani dai toni compassati dell'accademia e questo linguaggio dinamico che mantiene la forza dell'oralità rende il Dante italiano più universale proprio nel momento in cui i rioni o ghetti italiani stanno scomparendo e l'America ha ormai assimilato gli italiani. Seguono in questa galleria di autori italo-americani Ferlinghetti, ancora Di Donato, Tosches e Viscusi e altri su cui non ci soffermiamo per evitare il rischio di banalizzare le acute e brillanti osservazioni di Marazzi che con acume encomiabile arriva alla radice del *quid* italiano che si era proposto di illustrare. Bisogna ricordare che Marazzi è un italiano il quale ha dedicato importanti studi

agli scrittori italo-americani (ad es.: *A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e il mito americano*, Milano, Angeli, 2011) e in questo capitolo si limita ad illustrare alcune voci rappresentative del dantismo, voci che contestualizza nella cultura americana riuscendo così ad essere essenziale ed illuminante nello stesso tempo.

Questo culto italo-americano per un Dante “vero” si incontra con quello dei dantologi americani dei quali Marazzi si occupa nel capitolo finale: “Studi danteschi americani. Profilo di una tradizione in movimento” (pp. 127-168). Alla radice di questo robustissimo filone di studi, Marazzi colloca correttamente il lavoro di Charles Singleton. Questi, con la sua famosa formula secondo cui la “finzione più grande della *Comedia* è che non sia una finzione”, propone un tipo di lettura “verace” dell’opera maestra di Dante. Egli fonda la legittimità di una lettura del genere tirando in campo la distinzione, anch’essa dantesca, fra “allegoria dei poeti e allegoria dei teologi”, quindi distinguendo fra un discorso metaforico, tipico della poesia e pertanto legato alla *fictio*, e un discorso teologico che usa il modo metaforico ma per leggervi in controluce la verità. È una distinzione diventata dogma per la dantistica americana, e forse – ma è una mia opinione personale – alla sua origine c’è un equivoco che confonde un tipo di “interpretazione” o di lettura con un “modo di composizione”. In altre parole i famosi “sensi” appartengono al campo dell’*accessus* e non della composizione, cioè sono strumenti esegetici ma non criteri retorici che guidano l’artista nella composizione, anche se il passo dall’uno all’altro può essere tentatore. Comunque stiano le cose con Singleton nasce la dantologia, ossia la lettura del poema come la rivelazione, più o meno aperta, di tante verità che l’enciclopedia dantesca contiene. E partendo da Singleton, Marazzi passa in rassegna gli studi dei dantisti americani di maggior rilievo, seguendo un ordine che è pressoché quello cronologico, per altro il solo che possa illustrare al meglio il percorso di questo dantismo. Ad esempio, non sarebbe facile spiegare il concetto di “conversione” di John Freccero senza vederlo in relazione alle affermazioni singletoniane. Così se si prescinde dal peso che il metodo singletoniano ha avuto sulla dantistica americana, non si capirebbe la presa di posizione di Teodolinda Barolini con il suo “detheologyzing” la *Commedia* che Marazzi intende giustamente come un liberare la *Commedia* non dalla teologia bensì dalla lettura “allegorica alla maniera dei teologi” con il fine di rivendicare “la *Commedia* come finzione letteraria”, come scrittura artistica *tout court* e che in quanto tale non esclude necessariamente i discorsi teologici ma non si pone neppure come un sostituto per gli stessi.

Marazzi ha in genere un atteggiamento molto positivo nei riguardi del dantismo americano proprio perché ne capisce le radici. Confesso che, pur avendo vissuto molti decenni negli USA, non sono mai riuscito a vedere con consenso questo dantismo così remoto da quello sul quale mi sono formato,

e che è poi quello che immagino sia quello dello stesso Marazzi. Tuttavia queste sue analisi mi hanno fatto ricredere e leggerò con occhi diversi i lavori di tanti colleghi che avevo visto con una certa condiscendenza pur ammirandone l'acume che spesso domina in tali studi, acume che a volte sconfina nelle stramberie che alla dantistica tradizionale sembrano eresie. Marazzi ha una lucidità invidiabile nel cogliere l'essenza dei lavori che analizza, e di solito non polemizza con i critici che presenta. Capisce che Dante per loro è “vero” come una scrittura rivelata o almeno come un’encyclopedia nel senso non solo che raccoglie materiali infiniti ma anche nel senso che presenta un numero altissimo di lemmi che si equivalgono in importanza in quanto facenti parte della tassonomia dell'universo dantesco. Attraverso Dante possiamo capire l'universo che lui vedeva e possiamo capire anche tante situazioni sentimentali che noi stessi viviamo. Dante, insomma non è tanto un grande poeta, ma anche un grande “sapiente” nel senso religioso e scientifico del termine.

Questo non vuol dire che Marazzi applauda tutto indiscriminatamente. In genere applaude lo sforzo di “entrare” in Dante per cogliervi soluzioni di natura esistenziale e che pertanto sono legittime nel senso che la critica è anche risposta personale ad un testo. E spesso questo bisogno personale mette in luce aspetti del capolavoro dantesco completamente nascosti all’osservatore che mette gli occhiali della vecchia *scholarship* e privilegia il *sensus literalis*. Ad esempio il tema del corpo messo in luce dall'estetica *queer* emerge con significati nuovi che non sono solo erotici ma anche mistici e sacrali, considerando l'importanza che esso ha nella crocifissione e nella resurrezione. Vediamo riapparire un Dante misticheggiante nei bei lavori di Christian Moevs, un Dante che poteva essere familiare prima che la promozione di S. Tommaso al dottore ufficiale della Chiesa spingesse i commentatori a trovare fonti teologiche alla maniera scolastica. Non si vuol dire che Marazzi sia un lettore pronto ad applaudire tutto. Ad esempio sono notevoli le sue prese di posizione contro il criterio di agentività avanzato da Barolini per venire incontro ad istanze di *gender*. Interessanti sono anche le riserve avanzate su Alberto Ascoli e non tanto sul suo concetto di “auctoritas” che costituisce il perno dei suoi studi, quanto invece sulla presentazione che è spesso arcaneggiante, ultra intellettualistica e perfino stucchevole nella sua puntigliosità. Nel complesso, però, queste riserve sono garbate e rispettose, senza alcun senso di quell’irrisione che si trova spesso nei dantisti italiani rispetto ai colleghi americani. A questi va riconosciuto almeno il merito di aver creato una vera disciplina dantesca, che inserisce l’opera di Dante al centro degli *studia humanitatis* come campo a se stante. Nell’imperialismo USA Dante ha trovato un sistema che gli assicura un posto centrale nell’insegnamento e nella formazione degli studi umanistici, un insegnamento che è prima di tutto una *reductio* dei valori letterari ai bisogni esistenziali; e se questi deformato in qualche modo il prodotto di cui fruiscono

no è anche vero che trasmettono ad esso una vitalità che è in prima istanza quella dei lettori.

Il *Danteum* di Marazzi è un libro che si raccomanda per aver fatto scaturire un discorso originale dalla comparazione implicita di due momenti del dantismo che sono simultaneamente di massa e di accademia. A queste indagini rigorose e originali non poco pregio viene da un'esposizione avvincente e da una prosa elegantissima che rende leggeri e leggibilissimi i frutti di un sapere filologico e storico notevole.